



Il 43° Festival di Cannes

Intervista con Dirk Bogarde l'attore britannico protagonista di «Daddy nostalgie». «Sono tornato al cinema perché era una bella storia. Ma recitare è troppo faticoso, perciò preferisco scrivere i miei libri di memorie»

La saggezza del gentleman

Un padre, una figlia e Tavernier con troppa nostalgia

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

CANNES Salvo *Passion Béatrice* tetto tormentone medievale incestuoso che proprio non siamo riusciti a reggere i film di Bertrand Tavernier ci hanno trovato sempre calorosi e consenzienti. Un po' perché si avverte dietro lo sperimentato mestiere dell'autore francese un amore per il cinema ancora fervido, un po' perché nelle sue opere fiorono, nette e inconfondibili, certe atmosfere narrative: specifici climi psicologici o re trovano posto a questioni importanti e sottili suggestioni emotive. Basti ricordare al proposito cosa ha saputo fare Tavernier in film più scissimi quali *Round Midnight* e *La vie et rien d'autre*.

Ora dopo aver visto *Daddy nostalgie* in concorso a Cannes, abbiamo qualche perplessità in più circa il suo modo di fare cinema. Anche qui il regista è abile e disinvolto. Solo che, rispetto al prezioso *Una domenica in campagna*, in questo nuovo *Daddy nostalgie* quello stesso grumo di cose sommerge, privatissime sembra stemperarsi diluirti nella esclusiva, dolorosa memoria di una privazione di un distacco immediato. Non è incidentale il fatto che, quasi concomitante alla fase di gestazione e di realizzazione di *Daddy nostalgie*, Bertrand Tavernier abbia perduto il padre, cui era legato da un profondo rapporto filiale e ancor più, si direbbe, da un atteggiamento di reverente discepolo verso un maestro provvido, generoso.

Un altro presumibile aspetto negativo per la più compiuta resa di *Daddy nostalgie* crediamo si possa individuare nell'opabile sceneggiatura di Colo Tavernier O'Hagan, l'ex moglie del regista cui si deve il testo del già menzionato *Passion Béatrice* che indulge e indugia troppo spesso a tetraggi in te e funambolismi psicologici di sponfero effetto. Benché il film sia stato girato benissimo sono molteplici gli scorci in cui la perlungazione un po' monotona un po' abusata di grate membrane e di penose premonizioni induce a qualche avvertibile crescente sensazione di solistica noia. Eppoi, se Dirk Bogarde è sempre inarivabile (qui nel ruolo di un padre borghese ormai prossimo alla morte) e se la veterana attrice francese Odette Laure lo assonda con esemplare misura e sobrietà, la presenza di un interprete scialba, espressivamente manierata come Jane Birkin determina una ulteriore disaffezione verso una vicenda, una progressione drammatica già per sé solista, esasperatamente divagante, come ammette lo stesso Tavernier, tra quei piccoli niente che ci legano alla vita.

Reddito al racconto sul quale si basa *Daddy nostalgie* si risolve in effetti in poca cosa. All'inizio, una sapiente didascalia letta da una voce fuori campo col tono complice di un approccio vo-

Aveva detto di voler abbandonare il cinema, ma l'offerta di Tavernier deve averlo convinto a soprassedere. Dirk Bogarde, 69 anni portati con eleganza, è il protagonista di *Daddy nostalgie*, battente bandiera francese. Gentile con i giornalisti, l'attore britannico racconta in questa intervista il suo rapporto con l'età e il lavoro. «Monre? È come imboccare un corridoio, prima o poi trovi una porta con il tuo nome»

DALLA NOSTRA INVIATA MATILDE PASSA

CANNES Si è fatto attendere undici anni e finalmente è tornato Cannes che lo aveva voluto anni fa come presidente della giuria ora lo acclama nella sua veste indimenticabile quella di attore. Anche per Dirk Bogarde, l'attore preferito di Losey e Visconti è venuto il momento di lasciare l'isola del momento forzato. Perché tanto tempo lontano? «Perché in questo periodo non mi è stato offerto nulla di interessante. Nulla in Inghilterra, ma neppure in Europa. Al massimo ruoli secondari. Ma io non voglio fare il cammeo il caratterista, se il mio nome non compare sopra il titolo non mi interessa. Preferisco scrivere. Voglio uscire di scena da protagonista, al top».

Il volto leggermente segnato dai 69 anni e da una malattia che lo ha colpito di recente, questo straordinario interprete si offre con squisita cortesia al pressante interrogatorio della stampa su un'assoluta terrazza che si affaccia sul lungomare di Cannes. È stato Bertrand Tavernier, con il suo *Daddy nostalgie*, a risvegliargli il desiderio di tornare sul set, anche se

ormai sono un po' vecchio e girare mi stanca molto», confessa. Nel film lei è un uomo ammalato che ripensa alla dolcezza della vita con grande nostalgia. C'è qualcosa di autobiografico?

Absolutamente nulla. È solo un'interpretazione come un'altra. Il personaggio del film è un vero gentleman inglese. È ridicolo con quella sua mania di accoppiare i fazzoletti alla cravatta. Spero proprio di non essere come lui.

E per quanto riguarda il rapporto con la morte?

Plus! Morire è come imboccare un corridoio. Prima o poi trovi una porta con sopra scritto il tuo nome.

L'aver interpretato il ruolo di un padre che, alla fine della vita, cerca di scoprire il rapporto con la figlia, in questo caso Jane Birkin, le ha fatto provare il desiderio della paternità?

Non ho mai desiderato avere dei figli. Forse ne ho un paio in Brasile, ma non ha importan-



Sono già pieno di nipoti che sono molto attaccati a me. Mi raccontano più cose che ai loro genitori. E poi oggi si è persa la gioia della giovinezza. Un giorno è arrivata una mia nipote e mi ha detto «Vorrei fare l'amore con Angel, ma ho paura che abbia l'Aids». Mi ha sconvolto.

La sua parte è molto triste, perché è un uomo che si accinge a un modo così malinconico?

Perché si accinge alla mia età in fondo interpretavo me stesso. E poi il film è triste, ma ci siamo molto divertiti nel lavorare. È stata una bella esperienza. Il set mi sta una delle cose che amo di più.

Nell'84 faceva parte della giuria di Cannes che premiò Tavernier per la miglior regia di «Una domenica in campagna». Fu allora che diventaste amici?

No, non conoscevo Tavernier, anche se avevo visto tutti i suoi film due o tre volte al massimo. Qual è stato per lei il ruolo più bello?

Quello in *Despair* di Fassbinder. La mia parte era incredibile, straordinaria. Ma poi Fassbinder ha montato il film in un modo assurdo, ha distrutto tutto.

Il suo rapporto con Visconti?

Ne ho parlato fin troppo persino nelle università americane. L'ho sempre considerato l'imperatore del cinema. Vi racconterò una sola cosa. Quando terminammo *Morte a Venezia*

Quando ha rallentato le sue apparizioni sugli schermi ha cominciato a scrivere libri. Quanti ne ha fatti?

Tre romanzi e cinque libri di memorie. Ora sto scrivendo il «sesto».

Il suo libro di memorie lo ha una vita lunga sa?

Preferisce scrivere o recitare?

Credo che recitare sia la cosa più bella del mondo, ma anche scrivere mi affascina. Ora tengo anche una rubrica di sa-



Luchino mi disse «Ora aspettami, il prossimo sarà *La mia laguna incantata*». Bene, più o meno fu la mia risposta. Ma il film non si fece mai.

Nel suo romanzo «West of Sunset» lei fa una descrizione terribile di Hollywood. La pensa ancora così?

Tutto quello che racconto in quel libro è vero. Situazioni, personaggi. Hollywood è uno dei luoghi più ombelici che conosco. Non ci tornerai mai per nessuna ragione al mondo.

Quando ha rallentato le sue apparizioni sugli schermi ha cominciato a scrivere libri. Quanti ne ha fatti?

Tre romanzi e cinque libri di memorie. Ora sto scrivendo il «sesto».

Il suo libro di memorie lo ha una vita lunga sa?

Preferisce scrivere o recitare?

Credo che recitare sia la cosa più bella del mondo, ma anche scrivere mi affascina. Ora tengo anche una rubrica di sa-

tura sociale sull'*Independent*. Che cosa pensa della signora Thatcher?

Not very much (poco ndr).

E di se stesso come attore?

Non male. Tecnicamente sono a posto. Ma fare film è come preparare un *potage* bisogna mescolare bene gli ingredienti. Nel film di Tavernier gli ingredienti erano buoni e il film è buono. Se ho un bravo regista sono bravo. Se il regista è una nullità sono una nullità anch'io.

Lei ora vive a Londra, dopo tanti anni in una fattoria della Provenza, ma dice di non amare l'Inghilterra. Perché allora non si trasferisce in altri luoghi?



Qui accanto, Julian Sands e Nastassja Kinski nel film «Il sole anche di notte». In alto, una scena di «Daddy nostalgie» e Stalione mentre balla con Arnold Schwarzenegger per la gioia dei fotografi.

Oggi splende il «Sole» dei Taviani

Dopo Francesco, un altro santo sulla Croisette (ma arriva fuori concorso e sono tutti contenti)

DALLA NOSTRA INVIATA ■ CANNES Per la seconda volta consecutiva l'Italia arriva sulla Croisette con la storia di un santo. Con i tormenti e le estasi di uomini in cerca di verità. L'anno scorso non fu un esordio fortunato. Francesco di Liliana Cavani fu accolto a fischi. Ma c'è da giurare che il sole anche di notte, liberamente ispirato al racconto *Padre Sergio* di Tolstoj, non subirà la stessa sorte. Intanto perché i francesi amano enormemente i Taviani. In secondo luogo perché la crudezza santità evocata dalla regista italiana è meno vicina alla loro sensibilità di quanto non siano le poetiche malinconie dei Taviani. Ma in entrambi i casi, strane coincidenze del mercato cinematografico, i due santi italiani sono interpretati da attori stranieri: un eroico Mickey Rourke per Francesco, un evanescente Julian Sands per Guaramondo.

Il film che verrà presentato oggi fuori concorso avrà dalla vetrina di Cannes un lancio pubblicitario in grande stile. Anche perché, seguendo una prassi ormai consueta, il sole anche di notte esce contemporaneamente sugli schermi italiani. Il fatto che sia fuori concorso non dispiace agli attori e alle attrici che len sono stati schierati per le solite campagne di fotocolor e di interviste. Anzi. Nastassja Kinski, sempre più esile

e dolce, pensa che sia bellissimo partecipare a un festival senza l'ansia della premiazione. «Un film è entusiasmante mentre lo fai non perché deve per forza vincere qualche cosa». Le quattro belle donne che in vario modo entrano nella vita di Guaramondo sono sedute su un divano e raccontano, con toni estatici dell'esperienza vissuta insieme ai registi.

Dice Nastassja: «È stato un lavoro particolare che mi ha fatto sentire più leggera, come aver respirato dell'aria, un senso di calma interiore, una sensazione palpabile di affetto e di umanità mentre si girava, un'immersione totale nella poesia». E Pamela Villorres, col suo bel volto quieto: «Mi sono sentita molto coinvolta, perché in questa fase della vita mi interessa il cammino interiore e i Taviani sono riusciti a compierlo con una tale armonia da farmi percepire quasi il respiro dell'anima. Il tempo della caduta del petalo ad esempio. E poi il loro mondo poetico mi parla perché abbiamo le stesse radici toscane». Felicissima anche la diciottenne Charlotte Gainsbourg, dal broncio adolescenziale: «È durata solo cinque giorni la mia presenza sul set ma mi sembrava tutto meraviglioso tutto nuovo». Più taciturna la seducitrice Patricia Millardet che definisce il suo ruolo di donna nel film «non grande ma molto complesso». ■ M Pa

I FILM DI OGGI Il sole anche di notte di Paolo e Vittorio Taviani è, fuori concorso il primo dei due film della selezione ufficiale di oggi. L'altro è *L'agguato de la mort* di Kohji Oguri. Preazione speciale per *La captive du desert* di Raymond Depardon e due i titoli della «Quinzaine des réalisateurs»: *Alessandria, ancora e sempre* di Youssif Chahine (Egitto) e *Printemps perdu* di Alain Mazars (Francia). Amencano il film della «Semaine de la critique», *H2-Worker*, di Stéphanie Black, preceduto dal cortometraggio *Mains au dos* di Patricia Valex (Francia). In «Un certain regard» vengono presentati *Abraham's gold* di Jörg Graser (Germania federale) e *Bouge pas, meus et resuscite* di Vitali Kanevski (Urss). *Plin* di José Dayan è infine il titolo delle «Perspectives du cinéma français» preceduto da *Marriage blanc* di Christine Car-

re. ITALIANI ALL'ESTERO Ottime prospettive per la distribuzione dei film italiani all'estero. *Forti aperte* di Gianni Amelio è stato immediatamente comprato da molti distributori europei ed anche dagli americani. *Pummarò* di Michele Placido è stato invece venduto a cinque differenti paesi: Germania, Francia, Spagna, Australia e Scandinavia.

L'impazienza di Giobbe, nero tra i pummarò

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

CANNES L'arrivo di Michele Placido con il suo *Pummarò* ci costringe ad ascoltare l'improbabile battuta del direttore di Raidue Sodano alla conferenza stampa: «Quello di razzismo è un tema al quale non posso essere insibile». Occorre dire che noi italiani siamo gli «autori», qui a Cannes a far accompagnare i film da funzionari televisivi e uomini politici che di fronte alla stampa internazionale fingono di essere gli «autori». I francesi ridocono sotto i baffi di fronte a questi spettacoli e non hanno tutti i torti.

Pensare che *Pummarò* non ha certo bisogno di sponsorizzazioni pseudopolitiche. La prima di tutto perché è un buon film. Inoltre perché Placido ormai è l'attore italiano più noto nel mondo (grazie al successo planetario delle vane *Prove*) e il suo esordio nella regia non sarebbe comunque passato inosservato. Prodotto da Claudio Bonvenuto con l'appoggio di Raidue scritto da Placido medesimo insieme ai fedelissimi Sandro Petraglia e Stefano Rulli, *Pummarò* — lo sapete tutti — parla dei lavoratori extracomunitari in Italia. Quindi è il classico film «a tema» legato all'attualità, e vuole esserlo, non finge di «parlare di altro», e i suoi momenti migliori sono proprio quelli semidocumentaristici, mentre nelle parti più narrative, più psicologiche, il rischio di cadere nel luogo comune è sempre presente. Ma non importa. In un momento simile, è già straordinario che questo film esista, che un attore popolare come Placido abbia voluto farlo e che numerosi ragazzi neri (a cominciare dal protagonista Thywill Abraham Ameyia) siano stati coinvolti nella realizzazione.

Il film inizia su una nave il giovane Kwaku, da poco laureato in medicina in Ghana, si arruolando in Italia. Va a raggiungere suo fratello Giobbe, corosciuto fra i raccoglitori di pomodori di Villa Liumo come «Pummarò». Giobbe ha sempre scritto a Kwaku lettere in cui l'Italia era descritta come il paese del Bengodi, ma proprio mentre il fratello sta arrivando la fa grossa per ribellarsi a un capone che tratta i lavoratori neri come bestie, ri-

ba un camion e si dà alla macchia. Ora lo cerca anno sia la camorra che il cacciatore di lui, salterà anche Kwaku, in un viaggio lungo la penisola che lo porterà dalle campagne del napoletano a Roma, poi a Verona infine in Germania. A Roma Giobbe ha lasciato, vedova inconsolabile una ragazza nera. Nanou (ora costretta a prostituirsi sotto gli albeni di piazza dei Cinquecento) che attende un figlio da lui. A Verona è Kwaku invece a trovare la more una giovane assistente sociale si innamorò di lui, salvo cacciarlo quando le male lingue e le persecuzioni nei confronti della «scandalosa» coppia si fanno insopportabili. Kwaku raggiunge Giobbe a Francorote, ma solo per trovarlo morto in una gelida e asettica morgue tedesca. Kwaku e Nanou sopraggiunta da Roma riconoscono il cadavere e piangono. Fuori è inverno fa un freddo cane. Chissà che bel sole c'è in Africa.

Visto qui al festival di Cannes nella sezione «Un certain regard», *Pummarò* ricorda per certi versi il film colombiano *Rodrigo D* passato in concorso. Può anche non piacere, ma mostra una realtà talmente agghiacciante da lasciare comunque sconvolti. La regia di Placido è efficacissima nei brani incentrati sulla vita quotidiana dei neri d'Italia: sullo sfruttamento a cui sono sottoposti siano essi uomini costretti a raccogliere pomodori alla sottouosa cifra di 1000 lire alla cesta, o donne schierate su marciapiedi nelle notti romane. Meno convincente è invece la storia d'amore tra Kwaku e la maestra Eleonora (Pamela Villorres) e in generale il contesto è più interessante del protagonista, perché questo giovane del Ghana, pur sempre laureato in medicina, appare davvero eccessivamente ingenuo e disarmato di fronte alle brutture del Bel Paese. In conclusione il personaggio più bello del film è quello che si vede meno: quel «Pummarò» che pur chiamandosi Giobbe, dimostra di avere — stigmatamente — poca pazienza e simpatia e rissale fuggendo tutta l'Italia. Condannato alla morte, ma accompagnato dalla rabbiosa solidarietà di tutti. Del regista, e nostra.